

I DOMENICA DI AVVENTO, ANNO B

La venuta del Signore

Is 24, 16b-23; Sal 79; 1Cor 15, 22-28; Mc 13, 1-27

Il titolo apposto a questa domenica di Avvento è *La venuta del Signore*. La tradizione liturgica più antica intende il tempo di Avvento appunto come il tempo che prelude alla venuta del Figlio dell'uomo sulle nubi del cielo alla fine dei tempi; l'Avvento è il tempo nel quale si celebra il tramonto del secolo presente. Certo in primo piano non sta la memoria della prima venuta, dell'incarnazione dunque del Verbo; e neppure la seconda, e cioè la venuta interiore del Figlio risorto nei cuori per opera dello Spirito Santo. In primo piano è la terza venuta, alla fine dei tempi. I testi insistono assai più su quel che precede quella venuta, e cioè la fine di tutte le cose. Tra tale fine e la venuta del Figlio dell'uomo sussiste un nesso stretto; e per attendere la venuta del Figlio dell'uomo è indispensabile avere occhi appunto per la fine di tutte le cose.

La meditazione sulla fine di tutte le cose e del secolo presente dovrebbe accompagnare tutti i giorni della vita. Nei primi anni di vita della Chiesa apostolica la proiezione verso il termine escatologico dei tempi era tratto dominante della vita cristiana. Poi vennero invece i tempi della cosiddetta "cristianità"; prese corpo l'illusione che la fede potesse e dovesse cambiare la qualità del tempo presente, piuttosto che disporre all'attesa della fine. Non è così.

La venuta del Figlio dell'uomo con grande potenza e gloria sarà dunque preceduta dalla fine di tutte le cose. Quel mondo, che al presente appare fermo e solido come apparivano ferme e solide le pietre del tempio ai discepoli, è in realtà molto fragile. In certo senso noi tutti lo sappiamo molto bene; preferiamo però nasconderci questa evidenza; l'Avvento è il tempo per aprire gli occhi su tale fragilità; per non nascondere i molteplici segni di precarietà che il presente propone e che alimentano la nostra inquietudine; per convertire invece quei segni in occasione opportuna all'accelerazione della speranza in Colui che deve venire.

I segni inquietanti sono quelli proposti dallo svanire rapido dei momenti della vita luminosi e belli, subito persuasivi, che stanno all'inizio della nostra vita. ad essi in fretta ci aggrappiamo, in maniera quasi superstiziosa. Basta poi una minima variazione di circostanze, e la precedente persuasione si dissolve. Nella vita i momenti di grazia non stanno in alcun modo fermi; passano e il loro svanire lascia nell'anima un messaggio inquietante, quello della vanità di tutte le cose.

Vengono poi i tempi scarsi; paiono i più frequenti. Proprio perché si tratta di tempi scarsi, li viviamo in maniera affrettata; sembrano già ignorati quando sono ancora presenti; siamo già proiettati oltre, verso altri tempi, dai quali è atteso quel che manca. Il domani dovrebbe rimediare al difetto di oggi; ma un domani così non viene mai.

Vivere la vita di corsa, nell'attesa irrealistica che venga il momento della pienezza, è sciocco. Dovrebbe essere chiaro a tutti fin dall'inizio. La pienezza desiderata non va cercata in un futuro irrealistico, in un domani che rimedi al difetto di oggi, ma uscendo dal tempo lineare. Occorre sfondare il cielo. Alla ristrettezza del presente si deve rimediare alzando gli occhi in alto, da dove solo può venire aiuto. Non serve inseguire le cose che ancora debbono accadere sulla terra. Senza neppure accorgercene, invece, per rimediare al difetto del presente noi costruiamo sempre nuove illusioni per domani; ad esse assegniamo il compito di allontanare il timore che non ci sia proprio nulla che rimanga fermo sulla terra. Quel timore rimane operante nel nostro animo, ma in maniera segreta e sommersa. L'ansia diventa come una nebbia diffusa, alla quale cerchiamo in tutti i modi di non accordare attenzione. Traccia del timore segreto è appunto quest'ansia insistente che portiamo dentro. Essa accompagna tanta parte della vita e vorrebbe avvertirci di quanto incerte siano le nostre illusioni. Ma noi non ci fermiamo; ci distraiamo.

Dell'angoscia segreta dei cuori approfittano i profeti, per trafiggere il cuore degli umani.

Guai a me, guai a me, dice Isaia. Perché guai a te? Chi legge non saprebbe rispondere; e tuttavia, anche senza sapere rispondere, sa che il profeta ha ragione. E in quei giorni accadrà *che chi fugge al grido di terrore cadrà nella fossa, chi risale dalla fossa sarà preso nel laccio*; come a dire che né nelle profondità della terra né in superficie ci sarà sicurezza. *A pezzi andrà la terra, in frantumi si ridurrà, rovinosamente crollerà; barcollerà come un ubriaco*. Le immagini sono da incubo; sono anche irreali, refrattarie a ogni possibile immaginazione; e tuttavia esse appaiono insieme subito convincenti. Le rende tali il timore che abbiamo dentro.

Di quel timore sembra approfittare anche Gesù. Egli ricorre ad una lingua ancor più brutale. Non parla soltanto di segni cosmici, in cielo e sulla terra; parla anche di persecuzioni, del progressivo emergere di una distanza tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra fratelli; la distanza farà lievitare la paura. Gesù dice addirittura che saremo *odiati da tutti* a causa sua. Per il figlio la presenza del padre o della madre cessa d'essere una certezza; per la sposa la presenza dello sposo cessa di essere fonte di grazia e di riposo; per i fratelli la vicinanza diventa motivo di imbarazzo. Il mondo intero, al quale abbiamo appoggiato la vita, all'improvviso appare come traballante.

Allora rimarrà ferma soltanto una presenza, ma in cielo, *sulle nubi*: quella del Figlio dell'uomo. Egli deve venire con potenza. *Manderà gli angeli e riunirà gli eletti dai quattro venti*; raccoglierà coloro che il tempo pare disperdere; che la morte pare dividere e disperdere; che prima ancora le troppo incerte vicende del tempo pare dividere.

L'apparente assenza del Figlio dell'uomo nelle forme correnti della vita comune impedisce che la vita sia davvero comune. Per non essere travolti dalla precarietà del tempo, occorre che alziamo gli occhi fino a lui. che non cerchiamo la nostra certezza indagando sui tempi futuri, nella speranza di rendere ferma la vita presente attraverso la previsione chiara di ciò che deve ancora accadere. *Quel giorno o quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre*. Non dovete cercare di conoscere e prevedere; dovete invece imparare a sperare.

Dovete imparare il messaggio che viene dai teneri germogli sui rami secchi del fico; essi nascono sul ramo arido quando intorno non si vede ancora alcun segno che parli d'estate. E tuttavia quei germogli deboli già parlano dell'estate vicina. Allo stesso modo, le tribolazioni e l'ansia, che sgretolano le vostre certezze, debbono essere da voi riconosciute come segni della prossimità dell'estate; della prossimità dunque del Figlio dell'uomo. Smettetela di volgere altrove i vostri occhi. Smettete di temere la sua venuta. Imparate invece ad invocarla e a dire: *Vieni, Redentore delle genti, mostraci la tua nascita dalla vergine*.